

CONVERSIONE

La vita nuova in Cristo

Ab. Donato Ogliari osb

«¹⁷Vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri, ¹⁸accecati nella loro mente, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore. (...) ²⁰Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ²²ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, ²³a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e ²⁴a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,20-24).

IL CAMMINO QUARESIMALE DI CONVERSIONE

Il bisogno di rinnovamento accompagna quotidianamente la nostra vita cristiana. Non esiste, infatti, un cammino di fede che non sia accompagnato da un diuturno impegno di conversione. Il tempo favorevole (*kairòs* – *tempus acceptabile*: 2Cor 6,2) – come ci è stato ricordato nella liturgia del Mercoledì delle Ceneri – non è solo quello della Quaresima. Ogni giorno, infatti, siamo chiamati a rinverdire e ad esplicitare sempre più e meglio la nostra adesione al Vangelo di Gesù.

Se il cammino di conversione ci tiene impegnati ogni giorno, allora significa che non ci si converte una volta per tutte. Anche quando – e qui il pensiero corre ai grandi convertiti – è possibile circoscrivere il momento preciso in cui un cambiamento radicale e l'adesione al Signore sono chiaramente identificabili (si pensi all'apostolo Paolo sulla via di Damasco, ad Agostino nel giardino della sua casa a Milano, a Paul Claudel durante l'Ufficio di Natale a Notre Dame di Parigi). Quel momento, pur circoscrivibile, in realtà non è che l'*incipit* di un cammino di conformazione a Cristo e al suo Vangelo.

È su questo sfondo che anche per ciascuno di noi, oggi, continua a risuonare l'invito ad «abbandonare ... l'uomo vecchio (...) che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli», a «rinnovarci nello spirito della nostra mente» e a «rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,22-24). Va da sé che il passaggio dall'uomo vecchio a quello nuovo non è il semplice frutto dei nostri sforzi e delle nostre risorse. Queste ultime non ci porterebbero lontano se non fossero abitate dalla grazia di Dio. La garanzia di riuscita riposa nell'azione dello Spirito Santo, Colui che può effettivamente rinnovarci nello spirito della nostra mente, Colui che è garanzia e sigillo di verità a quel dinamismo interiore che opera il passaggio continuo dall'uomo vecchio a quello nuovo. È lo Spirito Santo, infatti, che ci consente di “conoscere il Cristo”, non di una conoscenza meramente intellettuale, ma viva, esperienziale.

Molto significativamente, infatti, l'espressione utilizzata dall'autore della Lettera agli Efesini, «*Emathete ton Christon*», e resa in italiano con: «*non così avete imparato a conoscere il Cristo*», andrebbe letteralmente tradotta con: «*non così avete imparato il Cristo – non ita didicistis Christum*». Con tale espressione Paolo enfatizza che ciò che il cristiano impara è il “Cristo vivente”, non una dottrina o un insieme di verità che possono essere comprese

indipendentemente dalla persona di Cristo! Quello del credente è un apprendimento esistenziale nel quale è coinvolta tutta la sua persona, tutto il suo essere, e non solo la parte razionale di esso.

Un'immagine plastica di questo coinvolgimento la troviamo nell'episodio di Maria Maddalena nel "Giardino della risurrezione". Ai due angeli che, nel sepolcro vuoto, le avevano chiesto perché stesse piangendo, Maria risponde:

«Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Detto questo, *si voltò indietro [estràfe eis ta opiso / conversa est retrorsum]* e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù...» (Gv 20,13-14). Quando però si sentì chiamare per nome: "Maria!", ella, «voltatasi verso di lui [*strafeïsa / conversa*], gli disse in ebraico: 'Rabbunì!', che significa: Maestro!» (Gv. 20,16).

Quando Maria Maddalena si voltò indietro la prima volta, non riconobbe Gesù perché il suo fu un "voltarsi" solo esteriore. Il cuore e la mente brancolavano ancora nel buio. Maria stava ancora cercando Gesù tra i morti. Non si era ancora "convertita", ossia "rivolta" verso il Cristo Risorto. È solamente all'udire la voce del Maestro che la chiamava per nome – ristabilendo in tal modo un intimo legame di conoscenza e di comunione – che la Maddalena "riconosce" Gesù e si "converte" al suo nuovo stato di Risorto.

Ma, ci chiediamo, come possiamo far sì che il nostro spirito e la nostra vita siano rivolti al Signore in modo tale che vi sia una ricaduta benefica non solo sulla nostra vita interiore, ma anche sul nostro ministero, sul modo di interagire con gli altri e con ciò che ci circonda, secondo quel principio di "conversione integrale" di cui ci ha parlato papa Francesco nella *Laudato sii?*¹

In realtà l'esperienza quotidiana ci insegna come dentro di noi si incrocino forze contrastanti: da una parte l'esperienza della nostra fragilità, e dunque del peccato, e dall'altra il desiderio di conversione che si apre all'azione della grazia che ci viene in soccorso. Di fatto non si è mai sempre e solo da una parte, poiché quelle tre dimensioni, peccato, desiderio di conversione e azione della grazia, fanno un tutt'uno inscindibile dentro di noi.

Ciò che fa da collante, naturalmente, è la grazia. È essa ad agire sulla nostra creaturalità che, pur redenta dal sangue di Cristo, continua a rimanere esposta alla realtà del peccato, e continua ad essere il luogo, l'arena, per così dire, nella quale il bene e il male, la carne e lo spirito, si incontrano e si scontrano.

Si può, al riguardo, riprendere la descrizione della "lotta interiore" delineata da san Paolo. Anche se lo sfondo di tale descrizione è dato dalla discussione sulla legge, possiamo tuttavia rileggerla alla luce dell'esperienza dei nostri limiti e delle nostre fragilità:

«¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo

¹ Cf. FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato sii'* nn. 216-221.

un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. ²⁴Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato» (Rm 7,18-25).

Solo Gesù, uomo-Dio, non ha conosciuto peccato. Tutti noi conviviamo con il fascino multiforme che il male esercita su di noi con le sue lusinghe e le sue seduzioni. E tuttavia, anche allora, noi *«non siamo mai dei semplici peccatori, ma dei peccatori perdonati, dei peccatori-in-perdono, dei peccatori-in-conversione»*². Anche nell'esperienza del peccato, c'è sempre questa co-presenza della grazia che invita la nostra povertà e la nostra miseria a voltarsi verso di essa e a riprendere il cammino con fiducia e generosità.

RICONOSCERSI PECCATORI

Perché la grazia possa agire efficacemente in noi, occorre che ci accettiamo per quello che siamo, che riconosciamo apertamente le nostre fragilità e i nostri peccati guardano in faccia la realtà, operazione, questa, che non è spontanea né scontata.

Spesso, infatti, troviamo mille e una motivazione per autogiustificarci, per ritenerci, tutto sommato, a posto e per convincerci – magari sorretti dalle più pie intenzioni – di non aver bisogno di alcun pentimento. Nel fare così, tuttavia, noi impediamo al nostro cuore di rendersi vulnerabile alla grazia del Signore. Eloquentemente, al riguardo, l'episodio accaduto a san Girolamo quando era giovane eremita nel deserto della Calcide.

Al Signore, che gli era apparso e che gli aveva chiesto che cosa avesse da dargli, Girolamo era contento di potergli manifestare la serietà e l'impegno di seguirlo fino in fondo: «Ti do la mia solitudine, i miei digiuni, le mie veglie, ecc». Ogni volta che Girolamo enumerava qualche frutto-sacrificio delle sue asceti donato al Signore, questi incalzava sempre con la stessa domanda: «Ma hai ancora qualcos'altro da darmi?». Alla fine, un po' scoraggiato in quanto credeva di aver enumerato tutte le sue opere buone e le sue prodezze ascetiche, Girolamo rispose: «Signore, ti ho già dato tutto, non mi resta davvero più niente!». Allora si fece un grande silenzio nella grotta e in tutto il deserto e si udì la voce di Gesù che diceva: «Sì, Girolamo, hai dimenticato una cosa: dammi anche i tuoi peccati, perché io possa perdonarteli!».

Isacco di Ninive o il Siro (vescovo, mistico e teologo dell'Oriente cristiano del VII sec.), così scriveva:

«Colui che conosce i propri peccati è più grande di colui che con la preghiera risuscita un morto (...) Colui che per un'ora piange su sé stesso è più grande di colui che ammaestra l'universo intero. Colui che conosce la propria debolezza è più grande di colui che vede gli angeli».

Occorre dunque che riconosciamo umilmente le nostre fragilità e le nostre debolezze e ci apriamo con sincerità al pentimento e al perdono. Quest'ultimo fiorisce proprio sui cocci della nostra umanità ferita ogniqualvolta quest'ultima

² A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano/BI 1990, p. 12.

è affidata alla certezza che l'amore misericordioso di Dio (1Gv 4,8) è più chiaroveggente e indulgente della nostra coscienza e dei suoi rimproveri. Infatti, nonostante la ferita profonda inferta dal peccato alla relazione con Dio, la sua più grande attesa è proprio l'umile confessione del peccatore che si abbandona di nuovo al suo amore.

«La nostra conversione – afferma papa Francesco – è la risposta riconoscente al mistero stupendo dell'amore di Dio. Quando noi vediamo questo amore che Dio ha per noi, sentiamo la voglia di avvicinarci a Lui: questa è la conversione»³.

È come se nel perdonare Dio si deliziasse sopra ogni cosa. Come ha scritto sant'Ambrogio: *«Dio riposò, dopo aver creato l'uomo, perché, finalmente, aveva qualcuno a cui perdonare i peccati»*. Un dio misericordioso che ci è Padre e si delizia nel perdonarci. San Bernardo affermava che coloro che si fidano dell'onnipotenza misericordiosa di Dio *«anche se ogni tanto cadono, non pensano che Dio ne sia adirato, ma ritengono al contrario che tutto stia cooperando al loro bene, in modo che possano rialzarsi più forti di prima»*.

Blaise Pascal, poi, immaginava così il dialogo tra Dio e il peccatore: *«Se tu conoscessi i tuoi peccati, ti perderesti d'animo»* (...) *«Allora mi perderò d'animo, Signore»*. *«No, non ti perderai d'animo, perché i tuoi peccati ti saranno rivelati nel momento in cui ti saranno perdonati»*. Il santo Curato d'Ars, dal canto suo, con un'arditissima e bellissima espressione, diceva che Dio *«si spinge fino a dimenticare volontariamente l'avvenire, pur di perdonarci»*.

È solo allora, dunque – quando la nostra anima, spogliata di qualsiasi autogiustificazione, si consegna al Signore e la nostra miseria si incontra con ala sua misericordia – che l'esperienza dell'amore di Dio per noi registra una delle sue ore più belle. Come dev'essere accaduto all'adultera (cf. Gv 8,1-11) quel giorno in cui gli occhi di Gesù le inondarono l'anima con la grazia del perdono. In quel momento, scrive sant'Agostino: *«Relicti sunt duo: misera et misericordia – Rimasero in due, la misera e la misericordia»*.

Naturalmente l'accoglienza della misericordia del Signore va di pari passo con la libertà interiore. Chi persegue fiduciosamente la vita nuova in Cristo, nonostante le proprie fragilità, vive in una prospettiva di salvezza, come quella percepita dal credente a cui il profeta Isaia dà voce: *«Ecco, la mia amarezza si è trasformata in pace! Tu hai preservato la mia vita dalla fossa della distruzione, perché ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati»* (Is 38,17)⁴.

Chi è conquistato da Cristo non può permettersi di starsene inerte ad autocommiserarsi e a piangere sulle "cose vecchie", ormai passate. Deve

³ FRANCESCO, Catechesi del Santo Padre in occasione dell'Udienza Generale, 05/03/2014.

⁴ Conquistati da Cristo e da Lui redenti a "caro prezzo", siamo invitati a guardare in avanti con fiducia, nonostante i nostri limiti – o meglio, anche con i nostri limiti – affidando a Lui anche questi ultimi. Illuminanti sono, in proposito, le parole dell'apostolo Paolo: *«Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione, solo mi sforzo di correre per conquistarlo perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù»* (Fil 3,12-14).

guardare alle “cose nuove”, quelle che il Signore prepara per chi si affida a Lui e si fida di Lui:

«Le cose di prima sono passate (...). Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,4.5). E ancora: «Sta scritto infatti: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”» (1Cor 2,9).

Per questo, il non sapere accettare sé stessi, così come si è, o il continuare a rivolgersi al passato rammaricandosi degli sbagli commessi, rischia di appesantire lo spirito e di ingenerare nel proprio animo scoraggiamento e sfiducia. Il prendersela con sé stessi per scelte sbagliate (coscientemente compiute o subite) o perché non si è soddisfatti del proprio cammino, o di quello altrui, che si vorrebbe diverso, tutto ciò può essere la manifestazione di un cuore chiuso al futuro di Dio e ancora troppo contaminato dall'amor proprio. Se non si perde mai di vista questa verità, che cioè, al di là di tutto, ci attende sempre e comunque l'amore di Dio e il suo perdono, risulterà anche più facile affrontare le difficoltà che incontriamo sul nostro cammino.

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, risalta ancora di più il significato profondo del carattere penitenziale che la Chiesa ha conferito al tempo quaresimale. Esso dovrebbe infatti provocare in noi una sorta di “sussulto spirituale” capace di farci *ri-centrare* il cuore in Dio e di lasciare che la potenza della sua grazia rinvigorisca quelle zone della nostra vita dove la superficialità, la pigrizia, la rilassatezza o forse un po' di egoismo hanno potuto avere buon gioco.

In fondo la Quaresima dovrebbe proprio portarci a questo: a una più lucida presa di coscienza dello stato nel quale ci troviamo, in vista di una più acuta percezione delle cose di Dio e di una più alacre sequela del Signore, alla luce del suo mistero pasquale di morte e risurrezione⁵.

RI-COMINCIARE E MAGNANIMITÀ DI DIO

Convertirci significa dunque esporci e consegnarci senza posa alla grazia del Signore che ci viene sempre incontro per illuminare e sostenere il nostro cammino, sempre minacciato dalle lusinghe del peccato. Questa quotidiana consegna di sé – delle nostre gioie e, soprattutto, delle nostre fatiche, prove e tentazioni – ce l'aveva indicata lo stesso Gesù: «*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*» (Lc 9,23).

La spiritualità cristiana ha fatto sua questa dimensione della quotidianità. In campo monastico, ad esempio, Antonio il Grande diceva: «*Ogni mattina mi dico: oggi comincio*». E Abba Poemen, ormai in punto di morte, a chi lo lodava per la vita altamente meritoria che aveva trascorso e per la quale, a loro dire,

⁵ Il poeta e religioso inglese John Donne (1572-1631) scriveva: «Sfascia il mio cuore, Dio in tre persone! Per ora / tu solo bussi, aliti, risplendi, e tenti di emendare. / Ma perché io sorga e regga, tu rovesciami e piega la tua forza / a spezzarmi, ad esplodermi, bruciarmi e farmi nuovo. / Usurpata città, dovuta ad altri io provo / A farti entrare, ma ahì, senza fortuna. / La ragione, in me tuo viceré, mi dovrebbe difendere ma è / prigioniera e si mostra molle o infida. / Pure teneramente io t'amo e vorrei essere / Riamato. Ma fui promesso al tuo nemico. / Divorziarmi, disciogliami, spezza il nodo, rapiscimi, imprigionami: / se tu non m'incateni non sarò mai libero, / casto mai se tu non mi violenti»

Dio gli avrebbe immediatamente spalancato le porte del paradiso, rispondeva piangendo: «*Devo ancora cominciare, stavo appena iniziando a convertirmi*».

Entrambe queste testimonianze ci dicono come la categoria del “ricominciare” – ossia del ri-consegnarsi ogni giorno alla grazia del Signore – sia parte integrante della nostra vita spirituale, la quale, come la vita *tout court*, è strettamente collegata alle leggi del tempo, ossia della quotidianità, e della gradualità, anche se non è detto che ciò si verifichi necessariamente in maniera progrediente. Come quello umano, anche il nostro cammino spirituale può conoscere stasi e retrogressioni..., e tuttavia è importante – qualora ce ne fosse bisogno – non aver paura di rifocalizzarsi sulla direzione giusta da perseguire e ricominciare con rinnovata fiducia il proprio percorso esistenziale e spirituale.

Sullo sfondo dell’Anno Santo, anche papa Francesco ci ha ricordato, nella prima Udienza giubilare, che il Giubileo rappresenta «un nuovo inizio, la possibilità per tutti di ripartire da Dio. Col Giubileo si incomincia una nuova vita, una nuova tappa. (...) La speranza non è un’abitudine o un tratto del carattere – che si ha o non si ha –, ma *una forza da chiedere*. Per questo ci facciamo pellegrini: veniamo a chiedere un dono, *per ricominciare* nel cammino della vita. (...) questa è la parola: *ricominciare*»⁶.

Dio è magnanimo con noi, sa che abbiamo bisogno di tempo per imparare a conformarci sempre più alla sua volontà, e perciò è paziente, sa attendere con longanimità e bontà. San Benedetto, ad esempio, nel prologo della sua Regola, afferma che Dio ci dà il tempo come una “dilazione”, una “proroga” perché possiamo emendarci dai nostri peccati: «*È per emendarci dai nostri mali costumi – dice – che, come per una dilazione (ad indutias), ci sono prolungati i giorni di questa vita*» (RB, Prol. 36). E ancora: “Adesso ci perdona perché è buono e attende che noi ci convertiamo a vita migliore” (RB 7,30 – *Excipit* del I gradino di umiltà).

La longanimità e la bontà di Dio non devono, dunque, costituire un pretesto per lasciarci scivolare sul piano inclinato della pigrizia e del lassismo. Intuendo le potenzialità di conversione e di grazia racchiuse nel tempo che Dio ci concede, l’apostolo Paolo – senza mezzi giri di parole – ci invita a non «*prenderci gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza*», ma a «*riconoscere che la bontà di Dio ci spinge alla conversione*» (Rm 2,4).

In altre parole, se Dio è buono, longanimo e paziente con noi, e ci dà il tempo per ravvederci e cambiare vita, è perché ci lascia liberi e non vuole imporre nulla. Egli vuole piuttosto attrarci a Sé dolcemente facendo breccia nel nostro cuore ostinato con la soavità e la liberalità della sua grazia.

PRESUNZIONE E UMILTÀ

Un rischio sempre in agguato, e che dobbiamo far di tutto per evitare nel nostro cammino di fede, è quello della presunzione, il credere cioè di poter corrispondere al Signore con mezzi e capacità di cui non disponiamo ancora.

Si pensi all’episodio in cui l’apostolo Pietro presume delle sue forze: «³⁶Simon Pietro gli disse [a Gesù]: “*Signore, dove vai?*”. *Gli rispose Gesù:*

⁶ FRANCESCO, *Prima Udienza giubilare*, 11 gennaio 2025.

“Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”. ³⁷Pietro disse: “Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”. ³⁸Rispose Gesù: “Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte”» (Gv 13,36-38).

Il rischio di *prae-sumere*, nel senso di impadronirsi prima del tempo, di qualcosa che è ancora al di là delle nostre forze, è reale. Al riguardo Gesù stesso ha una parola ammonitrice quando parla della costruzione di una torre, o di un re che si prepara alla guerra (cf. Lc 14,28-33). E l’apostolo Paolo ci raccomanda: «Non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi – scrive Paolo –, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. (...) non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un’idea troppo alta di voi stessi» (Rm 12,3b.16b).

L’invito, dunque, è a saper cogliere la nostra misura, dando priorità a tale discernimento rispetto ai grandi teoremi spirituali o alle idealizzazioni che ci cuciamo addosso senza averne la capacità di portarli avanti.

Vale di più l’umiltà di chi riconosce di aver bisogno di tempo per crescere, maturare e sviluppare le proprie capacità spirituali, che non i facili entusiasmi, le presunzioni e le spavalderie spirituali che, oltre ad insuperbire, finiscono spesso col rivelarsi dei fuochi di paglia.

Fénelon, vescovo di Cambrai (1651-1715), scriveva:

«Solamente Gesù Cristo può darci quella vera umiltà del cuore che viene da lui; essa nasce dall’unzione della sua grazia. Non consiste affatto, come si può credere, nel fare atti esterni di umiltà, benché ciò sia buona cosa, ma nel rimanere al proprio posto. Chi si ritiene qualcosa non è veramente umile; chi vuole qualcosa per sé stesso, neppure. Lo è invece chi si dimentica a tal punto da non pensare mai a sé stesso, chi non ha ripiegamenti su di sé, (...) chi parla di sé come parlerebbe di un altro, chi non ostenta di dimenticare sé stesso quando ne è pieno, chi si dedica alla carità senza badare se sia umiltà o orgoglio comportarsi in tal modo, chi è ben contento di passare per uno che è senza umiltà. (...) Noi tendiamo sempre a essere qualcosa; facciamo sovente chiasso nella devozione, dopo averne fatto nelle cose che abbiamo lasciato. E perché? Perché vogliamo distinguerci ad ogni costo. Ma chi è umile non cerca nulla: per lui è la stessa cosa essere umile o essere disprezzato, perché non prende nulla per sé stesso e lascia che si faccia di lui tutto ciò che si vuole. (...) ... umiltà di cuore. Queste specie di umiltà potranno entrare in cielo solo se sono ricondotte alla pura carità, fonte della vera umiltà, che sola è degna di Dio, e che Dio si compiace di riempire di sé stesso».

LA PURIFICAZIONE DEI DESIDERI

In stretta connessione con l’umiltà del cuore e il riconoscimento delle proprie fragilità, è utile accennare a uno degli aspetti fondamentali del nostro cammino umano-spirituale, ossia la capacità di esplorare le profondità del nostro essere e di ascoltare attentamente i desideri che vi abitano.

Inutile nasconderci che qui ci muoviamo in un ambito particolarmente delicato, tanto più che noi tendiamo a vivere in superficie e a non ammettere facilmente la parte più minacciosa del nostro io, né a confrontarci con essa senza tabù di sorta. Scrive André Louf:

«Il mondo dei desideri non è un mondo chiaro e semplice. I nostri desideri vi si aggrovigliano in un modo complesso e sottile che bisogna saper guardare con un certo umorismo. Essi sembrano sdoppiarsi, trascinarsi a vicenda, dissimularsi dietro altri desideri. Un desiderio può nasconderne un altro, all'infinito. Per di più noi siamo vagamente coscienti di ignorare i nostri desideri più segreti. (...) cosicché noi siamo non poco irritati allorché un lapsus qualsiasi – parola o gesto “mancanti” – sembra tradire in noi dei desideri che non oseremmo a nessun costo ammettere, neppure a noi stessi.

Il motivo di tutto questo è semplice: non solo questi desideri sono difficili da identificare, ma sovente sono tali proprio perché sono difficili da ammettere. Il mondo dei nostri desideri infatti suscita in noi una folla di altri sentimenti che facciamo fatica a controllare. In testa a questi sentimenti vengono la vergogna e il senso di colpa. (...) Abbiamo a che fare qui con un ambito in cui colpa, peccato, senso di colpa, desideri, tentazioni, cattivi pensieri si trovano particolarmente aggrovigliati»⁷.

Quanto detto ci riporta ad una verità di fondo, con la quale abbiamo a che fare pressoché quotidianamente, e cioè la difficoltà di operare un discernimento tra i desideri che ci aprono al bene e quelli che ci allontanano da esso, né tale discernimento può dirsi scontato per il fatto che nel nostro ministero tutto ci richiami (o dovrebbe richiamarci) il servizio a Dio e ai fratelli.

Non solo, a rendere più complicato il discernimento può intervenire il fatto che un desiderio in sé buono sia coltivato e vissuto in maniera maldestra, e dunque non sia bene ordinato.

Se infatti c'è in noi qualche desiderio che, anziché spingerci a un “di più” di bene, ossia alla gratuità e alla gioia del servizio, ci spinge ad assecondare un “di meno” dettato da un'inclinazione egoistica, allora risulta evidente che essi non sono bene ordinati, non sono cioè sostenuti e guidati dallo Spirito dell'amore, ma risentono delle contraddizioni che si annidano nel nostro cuore e che non sono state ancora risolte. E forse risentono anche di antiche ferite non ancora raggiunte e guarite dall'amore di Dio, dal suo perdono, dalla sua misericordia. In tal caso occorre essere onesti nell'ammettere e smascherare questi “desideri travestiti” per poterli purificare alla luce della gratuità dell'amore a Dio e ai fratelli.

⁷ A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Magnago/BI 1994, p. 96.